DOPPIOZERO

Borg, McEnroe e la dialettica del controllo

Andrea Cortellessa
14 Novembre 2017

Negli anni Settanta BjÃ¶rn Borg era il Re del Mondo. In quei pomeriggi infiniti in bianco e nero, sul palinsesto Rai, le sue vittorie a ripetizione a Wimbledon (allâ??epoca lâ??unico grande torneo di tennis che venisse trasmesso) â?? un inginocchiamento sullâ??erba dopo lâ??altro, immutabile e imperturbabile come una statua in movimento â?? si mescolavano, per me, alla serie televisiva *Attenti a quei due* (*The Persuaders!*), con Roger Moore e Tony Curtis. Indimenticabile in particolare la sigla, con la musica di John Barry che scandiva le biografie parallele dei due protagonisti, il Lord britannico (tutto Oxford, Ascot e *bon ton*) e il Parvenu americano (tutto Bronx, palazzine e petrodollari), destinate a ricongiungersi in etÃ adulta. Il Borg â??79 era invece Principio Unico, Primo Motore Immobile, lâ??Ente Parmenideo. Ma era come se il suo inconscio giÃ covasse, come nel *Simposio* platonico, la *penÃ¬a* della sua MetÃ Divisa, del Doppio Opposto destinato a metafisicamente completarlo.

Borg McEnroe, del regista danese Janus Metz Pedersen, comincia nel piÃ¹ ovvio dei modi, proprio come la sigla di *Attenti a quei due*: col montaggio alternato delle biografie a specchio dei due gemelli-rivali, dei due Principi Opposti destinati a congiungersi nellâ??Evento Perfetto. Sin da bambini, John Patrick e BjÃ¶rn si programmano allâ??eccellenza (per questo il film si apre con una citazione banalotta â?? il tennis come metafora della vita â?? dal piÃ¹ sopravvalutato libro sul tennis, *Open* di Andre Agassi: che sullâ??asfissiante coartazione tennistica della propria infanzia ha costruito un immaginario da leggenda nera â?? palinsesto della chiave in cui verrÃ narrata la vita di Borg, tecnicamente in effetti suo progenitore diretto). E dunque John Patrick, di famiglia borghese (il padre, agente pubblicitario, lo seguirÃ sempre, nella *playersâ?? lounge*, inconfondibile col suo snobissimo cappello bianco da pescatore), Ã¨ il primo della classe, ma la madre gli spiega con pazienza che lÃ¬ fuori, ad aspettarlo, troverÃ ben piÃ¹ di trenta competitori agguerriti. Mentre BjÃ¶rn, di famiglia proletaria, ci dÃ dentro con una fisicitÃ e unâ??aggressivitÃ ben eccedenti le regole non scritte del *gentlemanâ??s sport*: i gestori del circolo, inorriditi, spiegano con pazienza alla madre che il tennis non Ã¨ come gli altri sport, non si addice a tutte le estrazioni sociali: non bisogna solo vincere, ma anche farlo con un certo stile. Tutti e due votati allâ??invincibilitÃ : John Patrick che impara dai ritmi forsennati della pallina nel flipper, BjÃ¶rn che palleggia allâ??infinito contro il muro del garage.

Quando lo adocchia Lennart Bergelin (interpretato da Stellan SkarsgÃ¥rd), capitano della squadra svedese di Coppa Davis (e a suo tempo allievo del mitico Barone Von Cramm, che gli ha fatto raggiungere â?? primo svedese di sempre â?? per tre volte i quarti di finale a Wimbledon), e gli chiede cosa davvero voglia dal tennis, il quattordicenne BjÃ¶rn (interpretato da Leo Borg, suo figlio) risponde cogli occhi bassi, Â«diventare il miglioreÂ» â?? Â«il migliore di Svezia?Â» â?? allorchÃ© lui alza gli occhi e precisa, pacato quanto giÃ inossidabile, Â«il migliore del mondoÂ».

Ma il timore di una confezione da *fiction* viene fugato dalla prima scena in cui Borg ci viene mostrato allenarsi su un campo in terra battuta. Gli schiocchi della pallina sulla sua racchetta di legno minuscola (per gli standard odierni) esplodono secchissimi nella colonna sonora (sarÃ proprio questo, lungo il film, il

connotato dâ??ambiente piÃ¹ efficace â?? che dÃ al film la sua aura *vintage*, secondo un format giÃ sperimentato da *Rush* di Ron Howard, sullâ??altra coppia di Opposti anni Settanta, James Hunt e Niki Lauda arci-rivali in Formula Uno nel â??75-77), ma qualcosa appare sbagliato: il giovane biondo si muove fulmineo da una parte allâ??altra del campo, ribatte colpo su colpo, ma quelli che udiamo sono solo gli schiocchi della sua racchetta, mai quelli dello *sparring* che sâ??immagina dallâ??altra parte della rete. Stacco, controcampo: e vediamo che BjÃ¶rn sta duellando, in effetti, con una macchina lanciapalle, silenziosa quanto implacabile.

Ã? questa la chiave del film: che in effetti non racconta Due, come promette il titolo, bensÃ¬ Uno. McEnroe Ã¨ solo il Rivale, la Minaccia allâ??orizzonte, lâ??Ospite alieno che incrina la geometria delle sue certezze; solo di Borg ci viene offerto lâ??*insight*. E la sua personalitÃ Ã¨ ritratta, appunto, come quella di Colui Che Divenne Una Macchina. (In una scena particolarmente grottesca del grotteschissimo *The Kingdom* di Lars Von Trier, câ??Ã¨ uno dei medici del mega-ospedale danese â?? fatiscente e impuro come un castello gotico, e che come tale finirÃ infestato da spettri e parti demoniaci â?? che Ã¨ in realtÃ cittadino svedese. Esasperato dallâ??inefficienza e dallâ??approssimazione â??malataâ?• vigenti nel Â«RegnoÂ», quando non ne puÃ² davvero piÃ¹, il medico esce sulla terrazza: al di lÃ del braccio di mare dellâ??Ã?resund si vede in lontananza, a una decina di chilometri, la costa svedese. E quella invoca per sfogarsi, lâ??esule, gridando a squarciagola i nomi-feticcio di unâ??identitÃ , di contro, improntata alla piÃ¹ netta efficienza, a una vita ordinata e sempre super-affidabile: *Saab! Volvo! Ikea! BjÃ¶Ã¶Ã¶Ã¶Ã¶rn Booooorg!!!*)

Spietato il *dressage* cui BjÃ¶rn viene sottoposto da Bergelin: memore delle *impasses* psicologiche che a Wimbledon lo hanno fatto sempre incartare sul piÃ¹ bello, questi ha infatti deciso di scientificamente estirpare, dal discepolo ossessionato dalla rivalsa di classe, ogni traccia di emotivitÃ . Quindicenne, piÃ¹ giovane tennista di sempre, lo convoca per il *match* di Davis contro la Nuova Zelanda. Lui in allenamento va fuori di testa come al solito; la notte prima dellâ??incontro Bergelin quella testa gliela stringe fra le mani fin quasi a schiacciarla: se lâ??indomani BjÃ¶rn oserÃ fare qualcosa del genere, di fronte a Parun numero Venti del mondo, con lui avrÃ chiuso per sempre. Il giorno dopo BjÃ¶rn non fa una piega e la partita la vince. Dellâ??*enfant prodige* parla tutto il mondo. Ã? nata la Macchina: *Iceman*, *Iceborg*, *The Bear* (Â«BjÃ¶rnÂ» vuol dire davvero Â«OrsoÂ»), cosÃ¬ lo chiamano i giornalisti.

Quellâ??ossimoro vivente dâ??impassibilitÃ glaciale sul campo e look da *sunshine of love* fa impazzire tutti, tutte: quando mette per la prima volta piede allâ??All England Lawn Tennis and Croquet Club, nel â??73, le *teenager* inglesi impazziscono come, in precedenza, solo per i Beatles (quellâ??anno impazza *Jesus Christ Superstar*, e lui sembra uscito direttamente da lÃ¬). Non sâ??era mai pensato che potesse rendersi necessario un servizio dâ??ordine, a un torneo di tennis: ma con lâ??avvento di Borg la disciplina esce dal sussiego classista dâ??un tempo ed entra nello *show-biz* di massa (si dirÃ che con lui Ã¨ arrivato, nello sport, anche il *sex-appeal*). Anche se il primo titolo della serie lo conquisterÃ solo tre anni dopo, questa battaglia Ã¨ giÃ vinta.

Alla vigilia di Wimbledon 1980, i giornalisti lo assediano. Gli riportano un commento di McEnroe: Â«Borg finora Ã¨ stato invincibile, come una macchina; ma la sua macchina prima o poi dovrÃ incepparsiÂ». Al che lui (un bravissimo Sverrir Gudnason), di nuovo cogli occhi bassi, risponde con un filo di voce: Â«Io sono come chiunque altro. Non sono una macchinaÂ». Lâ??epica dello sport vive di dualismi, si sa; e oggi il tennis Ã¨ di nuovo improntato a un dualismo archetipico. A fronte del dionisiaco Nadal, il cui logo per non sbagliarsi allude al mito del Minotauro, Roger Federer inevitabilmente incarna il principio Apollineo. E lui non a caso â?? sebbene tecnicamente fra i due possa ricordare, alla lontana, piÃ¹ McEnroe di Borg â?? quando ha visto il film ha detto di essersi immedesimato nel personaggio dello svedese. Anche Roger, infatti, Ã¨ riuscito a diventare la Statua di Se Stesso solo quando ha represso un super-moccioso pieno di sÃ©, che fracassava racchette a ogni partita.

Durante i primi turni del torneo in cui finalmente faranno i conti, Wimbledon 1980 appunto, McEnroe e Borg scrutano in tivÃ¹ le partite dellâ??uno e dellâ??altro, alla ricerca dei rispettivi punti deboli. Lâ??amicone mondano di entrambi, Vitas Gerulaitis (Robert Emms), fa notare a John che BjÃ¶rn solo in superficie Ã¨ lâ??ipostasi della tranquillitÃ : Â«guardalo bene, ogni anno va nello stesso albergo, usa la stessa auto, in campo evita di calpestare le righe: sotto quella facciata gelida Ã¨ un vulcano di emotivitÃ Â». (La carriera di Federer dice lo stesso.) In televisione invece BjÃ¶rn insieme alla promessa sposa, la tennista rumena Mariana

Simionescu (Tuva Novotny), vede McEnroe dare in escandescenze a ogni palla contesa, prendersela coi tifosi, sputare, urlare allâ??arbitro (con quello destinato a divenire il suo *brand*, sino a dare il titolo alla sua autobiografia) Â«You cannot be serious!Â» (la faccia monotonamente stravolta di Shia LaBeouf Ã¨ il punto debole del film). Dice Mariana che cosÃ¬ lo *yankee* finirÃ col perdere la concentrazione, ma BjÃ¶rn le fa osservare che Ã¨ vero il contrario. Come la rockstar punk che Ã¨, John in questo modo si dÃ la carica a ogni scambio: chi sâ??innervosisce Ã¨ il suo avversario.

Il film sâ??incentra, comâ??Ã¨ drammaturgicamente ovvio, sullâ??epica finale di quel torneo: con ogni probabilitÃ , la piÃ¹ bella partita di sempre. Ã? il 5 luglio del 1980. Allâ??inizio SuperMac gioca come nessuno mai, e stravince il primo set 6-1. Poi Borg rimonta, va due set a uno, giunge sino a procurarsi due *match-point* nel quarto. Sembra finita, ma McEnroe lo trascina al *tie-break*. E qui va in scena lâ??epos, appunto: quei venti minuti, stavolta senza discussioni, sono i venti minuti piÃ¹ belli della storia del tennis. Borg si procura altre cinque volte lâ??occasione di vincere per la quinta volta consecutiva il torneo (record tuttora in suo possesso, *ex Ã¦quo* con Federer che lo ha vinto perÃ² altre tre volte), ma ogni volta McEnroe riesce a impedirglielo, e si procura a sua volta sei *set-point*. Alla fine la spunta lui: 18 a 16 Ã¨ lâ??incredibile punteggio del *tie-break*, si va al quinto set. PrevarrÃ Borg, 8-6. Sâ??inginocchierÃ sullâ??erba una quinta volta, una quinta volta alzerÃ al cielo la â??coppa dellâ??ananasâ?•; ma Mac Ã¨ riuscito a controllarsi per tutta la partita, il pubblico alla fine ha preso la sua parte, ed entrambi sanno che lâ??anno successivo Borg non avrÃ scampo. Battuto da McEnroe prima a Wimbledon 1981, e poi agli U.S. Open a New York per il secondo anno di seguito, deciderÃ di mollare tutto a soli ventisei anni (meglio stendere un velo sui due o tre infausti tentativi di rientro, causati dalle difficoltÃ economiche che lo spingeranno a un certo punto, 1989, sino a un tentativo di suicidio). Quel ritiro precoce resta uno dei misteri piÃ¹ profondi della storia dello sport, ed Ã¨ la domanda cui il film cerca di rispondere.

Racconta Loredana BertÃ© (lâ??ex di un altro arci-rivale, Adriano Panatta, con la quale Borg sarÃ sposato da quel problematico â??89 al â??92) che alle partite di Borg, a New York, ci andava sempre col comune amico Andy Warhol â?? anche se dopo uno o due set lui in genere si scocciava e se ne andava â??: che BjÃ¶rn aveva giÃ avuto modo di conoscere allo Studio 54, dove lo portava il solito Gerulaitis. I due potevano ben rispecchiarsi lâ??uno nellâ??altro: tanti anni prima Andy non aveva forse detto, in una famosa intervista, di Â«voler essere una macchinaÂ»? E in effetti *Borg McEnroe*, di lÃ dallâ??epica un poâ?? ovvia di *Ice vs Fire*, si lascia leggere nella chiave di quella che il filosofo dellâ??arte Stefano Velotti ha definito di recente, in un saggio omonimo pubblicato da Castelvecchi, *Dialettica del controllo*. Borg e McEnroe compongono davvero un chiasmo: come se lâ??uno non potesse fare a meno, per giocare, dellâ??automazione coatta che, in breve tempo, ha finito per soffocarlo; mentre lâ??altro si nutriva dellâ??adrenalina da *acting out* calibanico che, alla lunga, non poteva continuare a produrre artificialmente (Mac non smetterÃ cosÃ¬ presto, ma dopo lâ??84 del suo apogeo non sarÃ mai piÃ¹ lo stesso; anche lui a ventisei anni, imboccherÃ precocemente la via del tramonto). I due, insieme, dimostrano lâ??assunto di base di Velotti: la segreta attrazione Â«tra il piÃ¹ stretto controllo e la piÃ¹ allarmante perdita di controllo. Tale coincidenza non Ã¨ una cooperazione tra opposti, ma tra due poli che si sono scissiÂ»: uno Â«sdoppiamento di istanze psichiche, sia a livello individuale che socialeÂ».

Le arti di oggi â?? e personalmente non ho dubbi che il tennis vada considerato fra di esse â?? da tempo hanno a messo a tema, del resto, proprio questa *dialettica del controllo*. Il Novecento â?? dalle prime avanguardie dellâ??astrazione alle seconde dellâ??*informel* â?? si Ã¨ sforzato in tutti i modi di produrre unâ??estetica del disordine, della *perdita di controllo*, ma per farlo ha dovuto pianificarsi mediante poetiche che parrebbero negare alla radice la propria stessa attitudine predittiva e prescrittiva. Viceversa il nostro tempo ha messo in agenda precisamente il tema del *controllo sociale* e di quella che Gilles Deleuze,

estremizzando ben noti temi di Michel Foucault e suggestioni di William Burroughs, ha per primo definito (in diversi interventi attorno al 1990) Â«societÃ del controlloÂ». E la recente mostra curata al MAXXI da Hou Hanrou e Luigia Lonardelli, *Please come back. Il mondo come prigione* (9 febbraio-21 maggio 2017, catalogo Mousse; dal 28 novembre allâ??8 aprile 2018 la mostra verrÃ ospitata dallâ??IVAM di Valencia), ha mostrato con efficacia come le istanze di liberazione e di evasione, dal nuovo Panottico Tecnologico dei dispositivi digitali e telematici, non possano passare che dallâ??illustrazione, e magari dalla riproduzione parossistica, di quegli stessi protocolli di controllo. Ã? quella Â«*surveillance art*Â» di cui Simone Ciglia, in catalogo, offre unâ??ampia panoramica (facendola iniziare proprio da certe pratiche warholiane e annoverando poi, fra i suoi ulteriori precursori, Bruce Nauman e Sophie Calle): da Harun Farocki alle inquietantissime *NÃ¤chte* di Thomas Ruff, dai droni di Trevor Paglen alle telecamere di Michael Klier (ma Ã¨ il caso di ricordare, altresÃ¬, film come *Redacted* di Brian De Palma o *CachÃ©* di Michael Haneke), non si contano gli artisti che, da un paio di decenni ormai, lavorano con crescente spregiudicatezza sulle immagini della sempre piÃ¹ estesa e capillare rete di videosorveglianza (mentre i vagiti ancora troppo incerti della *net art* non paiono ancora mettere a tema con efficacia lâ??attitudine auto-panottica che i grandi network di Internet 2.0 suadenti impongono alla comunitÃ dei loro utenti, inconsapevoli Piccoli Fratelli di loro stessi). Suo contraltare appunto dialettico, quella che Ã¨ stata definita Â«*sousveillance*Â», o Â«controsorveglianzaÂ»: inquadrare chi ci inquadra, sorvegliare chi ci sorveglia. Come ha detto lâ??artista e ingegnere Steve Mann: Â«Quale modo migliore di confrontare attivamente il modo in cui siamo filmati dallâ??infrastruttura che estrarre una videocamera ed effettuare una registrazione di chi ci sta filmando?Â».

Ã? quanto mette in scena Giorgio Falco verso la fine del suo ultimo, recentissimo libro, *Ipotesi di una sconfitta*. Dopo essere disceso lungo tutti i gradini della propria Â«nevrosi politica ed economicaÂ», ed essere stato mobbizzato in tutti i modi possibili e immaginabili dalla mega-ditta telefonica (i cui riti alienanti erano giÃ descritti nellâ??opera prima, *Pausa caffÃ¨*, Sironi 2004) in cui â??lavoraâ?•, lâ??impiegato-numero di matricola gfalco, poi ulteriormente declassato a zzgfa1, si prende un periodo di malattia che passa in stato dâ??assedio con la compagna Â«SaÂ» (al secolo Sabrina Ragucci), in un camper di conseguenza ribattezzato Â«Ford ApacheÂ». FinchÃ©, vagabondando dalle parti di Merano per sopralluoghi in vista del romanzo *La gemella H*,, sulle orme del remoto predecessore Franz Kafka impiegato allâ??Imperial-Regio Istituto di Assicurazioni di Praga, gfalco si rende conto dâ??essere pedinato da un tizio che, sempre fingendo di riprendere qualcosâ??altro, in effetti lo sta sorvegliando colla telecamera dello smartphone: Â«un investigatore privato pagato dallâ??azienda per accusar*lo* di *comportamento infedele*Â». Dopo aver tentato di seminarlo, e dopo averlo affrontato apertamente, si capisce che lâ??unica reazione efficace consiste appunto nel sottoporlo a *sousveillance*: Â«SaÂ» estrae il suo, di smartphone, e si mette a riprenderlo proprio mentre lui li inquadra. Sconcerto, sospensione, infine ritirata. (Dimessosi finalmente dalla mega-ditta, gfalco non troverÃ di meglio, per sbarcare il lunario, che imprigionarsi a casa, stavolta, a scommettere compulsivamente on-line, guarda un poâ??, sulle partite di tennis. Anche se non su scontri iconici tipo Borg-McEnroe, o ora Federer-Nadal, ma su oscuri tornei sub-asiatici in cui si azzannano, disperate quanto lui, oscurissime energumene est-europee.)

Arte e societÃ hanno in comune, oggi, piÃ¹ di quanto si pensi, e di quanto sia auspicabile: tanto per lâ??una che per lâ??altra. Entrambe non potrebbero esistere senza la severitÃ di *routines* e protocolli alienanti e, alla lunga, annichilenti. Ma, come avviene in arti â??minoriâ?• quali il tennis (o il jazz), lâ??Evento che chiamiamo Liberazione puÃ² prodursi solo quando tutte le regole siano state introiettate, e poi si proceda in uno spazio da quelle stesse regole codificato, geometricamente iscritto â?? ma senza che si possa seguire alcuno spartito rigido. Lâ??*interplay* costringe allâ??improvvisazione: ma lâ??improvvisazione si svolge nel solco della regola, nella memoria muscolare della regola (come dice Velotti: quella che chiamiamo â??improvvisazioneâ?• non equivale a Â«mancanza di preparazione, anzi, allâ??opposto: solo chi Ã¨ molto preparato sa improvvisare, cioÃ¨ organizzare il contingente, lâ??imprevisto, lâ??inaudito, secondo una forma sensataÂ»).

Il controllo, e la sua perdita, sono lâ??uno il codice segreto dellâ??altra. La sua scatola nera. Il suo *tie-break* definitivo.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO